



DARIO DEL BUFALO, Roma

IL GRANITO DELLA COLONNA

Tra le cave romane del deserto orientale egiziano, quella del granito della Colonna è rimasta fino ad oggi pressoché sconosciuta. L'avvocato Francesco Belli, erudito collezionista romano della prima metà del secolo scorso, afferma come questa pietra sia a «fondo bigio chiaro che passa al bianco, con ampie macchie oblunghe nere dovute a sezioni di cristalli di anfibolo orniblanda inegualmente sparse». Questa granodiorite prende nome da una piccola colonna trovata in Terra Santa dal Cardinal Giovanni Colonna e da lui posta nella cappella di San Zenone a Santa Prassede in Roma nel 1223. Vuole la tradizione che, legato a questa pietra, fosse stato flagellato Gesù Cristo. Le sacre reliquie non hanno sempre provenienze certe, e così, di colonna della flagellazione ne esiste un'altra di verde antico a Costantinopoli che, sostenendo in origine un portico, è alta almeno tre metri mentre quella di S. Prassede, alta solo 62 cm, è tronco-conica e la sua fattura suggerisce piuttosto l'identificazione con sostegni romani di piccoli labbri e vaschette. Il dubbio che Cristo sia stato flagellato a questa colonna lo ebbero in molti, ma Raniero Gnoli in *Marmora Romana* si cava dall'imbarazzo elegantemente, citando un irriverente sonetto di Gioacchino Belli.

Nel 1987, durante una perlustrazione nel deserto orientale dell'Egitto, conobbi Zar, un beduino del Clan dei Kushmaan¹, della tribù Ma'aza, che

¹ I Kushmaan fanno parte della grande tribù dei Ma'aza, che è formata da altri tre Clan: a nord i Tababna e gli Hamadiyin e a sud gli Umsayri. Questa tribù è costituita da molte famiglie imparentate fra loro; controllano l'area centrale del deserto orientale e precisamente le regioni tra il Nilo e il Mar Rosso e tra la città di Za'afarana a nord (antico porto di arrivo e smistamento dello zafferano e di tutte le altre spezie provenienti dall'oriente) e di Qoseir a sud.

Le famiglie Kushmaan controllano proprio l'area delle antiche cave romane e vivono in modo nomade nell'entroterra del Mar Rosso, ma con alcuni elementi della famiglia



mi guidò a visitare le cave romane nel cosiddetto quadrangolo di Qena. Operando una scorciatoia tra i Monti Porfiretici e i Monti Claudiani facemmo sosta nei pressi di una piccola cava antica di quarzo-diorite bianca e nera. Capii dopo, rileggendo *Marmora Romana*, che mi accompagna sempre nei miei viaggi, come quel che avevo visto fosse la cava di Umm Shegilat che nemmeno Gnoli aveva mai visitato. Infatti, nel suo bel volume, egli cita una comunicazione dell'ingegnere Faiz Abd El-Shehid il quale gli indicava che a quel luogo remoto si arrivava partendo da Bir Qattar attraverso la vallata fra Gebel Umm Disi e Gebel Russis.

Qualche anno più tardi ritornai in quei luoghi accompagnato questa volta dai figli di Zar con l'intenzione di ubicare esattamente la cava attraverso le coordinate geografiche. Ma ripetuti tentativi di ritrovare il sito non diedero frutto e fu necessario il ricorso ad una beduina la quale, mostratole la fotografia della pietra, indicando col pollice alle sue spalle, disse che avremmo trovato quello che cercavamo a pochi chilometri in direzione del mare.

Fu così che cominciai la localizzazione scientifica del sito. Le coordinate geografiche della cava sono $E33^{\circ}16'40''$, $N26^{\circ}57'10''$.

La cava si presenta a cielo aperto e con la parete di estrazione quasi verticale. Il piano di cavazione è posto ad una quota di circa 40 metri al disopra del piano di lavorazione dei blocchi estratti e del villaggio dei cavatori posto nel *wadi* (letto di fiume desertico). Non ci sono segni di costruzione di una rampa per la discesa dei blocchi cavati, come negli altri distretti del deserto orientale, poiché a quanto pare questi venivano fatti rotolare a valle sul declivio naturale, che presenta ancora blocchi in via di discesa.

La tecnica di estrazione si è adattata alla conformazione geologica di questo tipo di quarzo-diorite, che presenta delle fratture naturali, più o

(maschi, giovani) inurbati *pro tempore* nelle piccole città della costa e impiegati stagionalmente in lavori portuali o a servizio del turismo marittimo. Nonostante molte di queste famiglie inurbate siano anche in possesso di una piccola casa o baracca in città, l'istinto di ogni buon beduino è quello di tornare, appena può, nel deserto. Una volta ho incontrato una zia di Zar ottantenne, che vive nel deserto da nomade, e che dice di non aver mai toccato il "Deserto d'acqua", cioè il Mar Rosso o il "Fiume", il Nilo, ma di averli solo visti dai monti. Si pensi che il mare si vede bene perfino dal Lycabettos, il villaggio dei lavoratori delle cave di porfido, poichè in linea d'aria è a soli 40 km di distanza, e forse è solo grazie a questo tipo di vista ristoratrice che riuscirono a sopravvivere ai massacranti lavori e alla temperatura di 40° all'ombra i *dannati ad metalla* (i lavoratori forzati delle cave, incatenati per gravi reati o perché cristiani; vedi i difficili studi agiografici sui SS. Quattro Coronati). Per approfondimenti sulla vita beduina vedi: Leo Tregenza, J.J. Hobbs, *Beduin Life*, Il Cairo, AUCP, 1989.

meno aperte e con andamento irregolare. Sfruttando proprio questa natura, il *machinarius* (ingegnere di cava) insinuava i suoi cunei nelle fratture della roccia e all'unisono dei colpi di mazza dei cavatori il blocco si staccava. La struttura frammentata del banco roccioso non ha mai permesso di estrarre grandi blocchi da questa cava, così si pensi alla rarità delle due colonne nella sagrestia nella chiesa romana dei SS. Giovanni e Paolo, alte più di tre metri, da noi qui per la prima volta rese note².

La caratteristica peculiare di questa cava non è la tecnica di estrazione (che, come abbiamo visto, è abbastanza rudimentale) ma la preparazione dei blocchi prima della loro spedizione. Infatti il metodo di estrazione non consentiva di capire la qualità e il disegno all'interno dei blocchi stessi, ciò che in un primo tempo dovette causare reclami da Roma ai responsabili della cava. Si ricorse quindi all'utilizzo di preziosissimi quantitativi di acqua per segare i blocchi in modo da capirne le caratteristiche. Tra tutte le cave dell'Egitto romano questa è dunque l'unica nota, crediamo, nella quale i blocchi venivano segati con una lama di ferro, acqua e sabbia, almeno su di una superficie. Segati e non levigati. Ciò era consentito dalla presenza di un pozzo, ancora esistente a pochi metri dal villaggio di Umm Shegilat.

Non va dimenticato come la nostra pietra vari molto fra esterno e interno: la superficie di distacco fra i vari nuclei naturali (ed era quella secondo cui gli antichi definivano i blocchi da estrarre), avendo avuto infiltrazioni d'acqua, ha subito una maggior variazione cromatica. Dunque l'esterno del blocco grezzo risulta sempre più bello e più contrastato dell'interno.

² Si rammentano qui anche le due colonne del ciborio di S. Saba eseguite nel nostro raro granito.

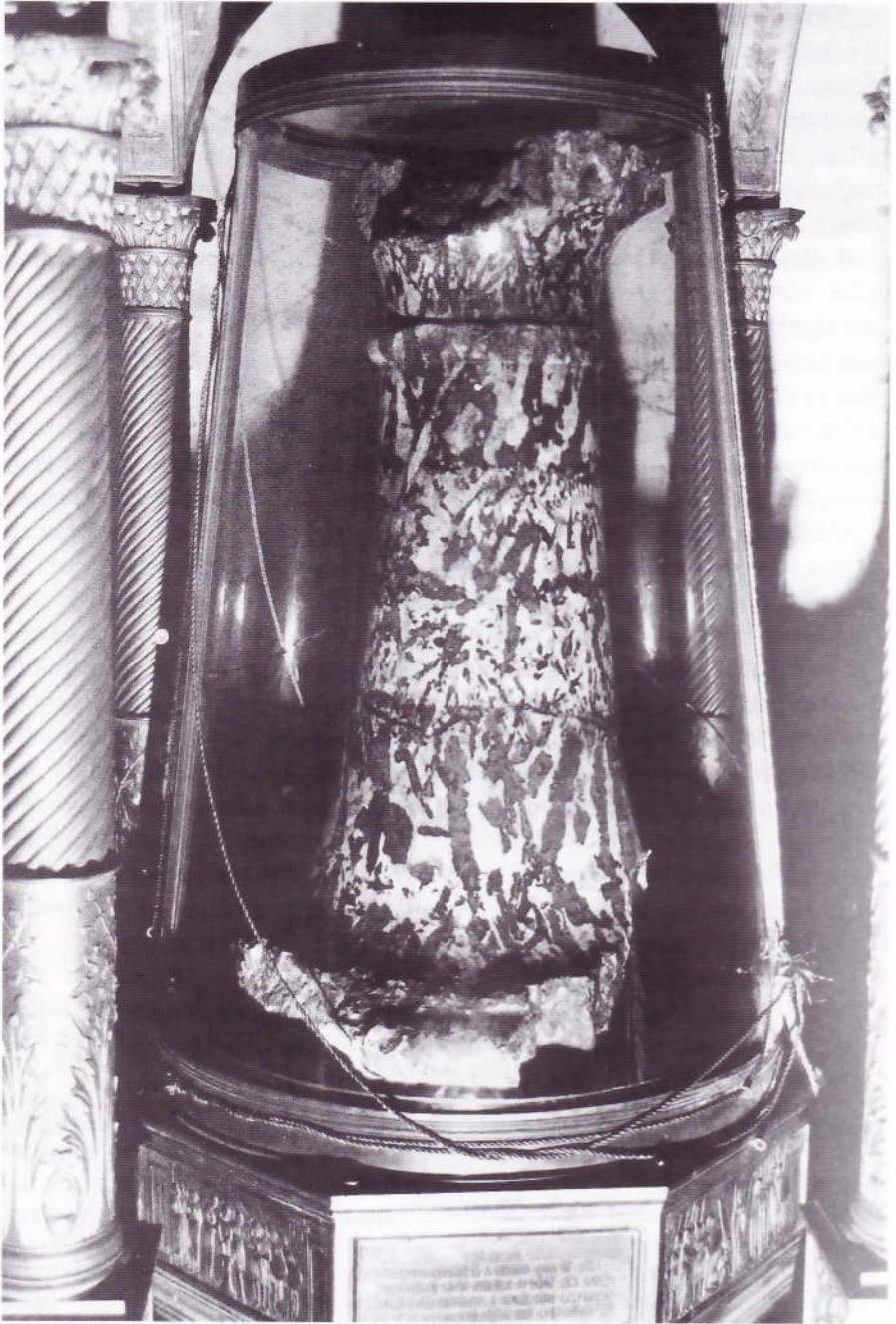


Fig. 1 - La Colonna della Flagellazione, Roma, S. Prassede.

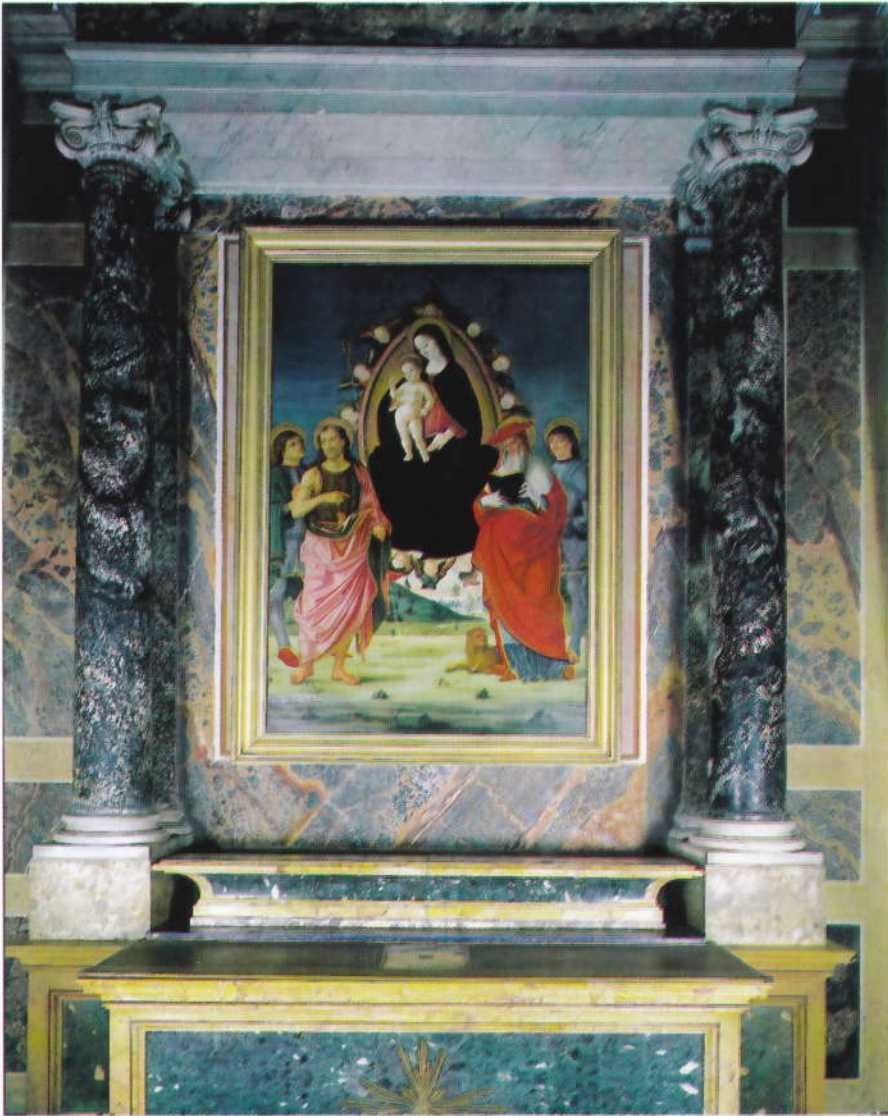


Fig. 2 - Le colonne in 'granito della colonna', Roma, Sagrestia della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, altezza mm. 2784, circonf. fusto mm. 1022.



Fig. 3 - Parete della cava del 'granito della colonna' a Umm Shegilat, Egitto.



Fig. 4 - Fondo dei *wadi* visto dalla cava; a sinistra: i blocchi estratti; a destra: i muri delle case dei cavatori, Umm Shegilat, Egitto.



Fig. 5 - Discesa dei blocchi cavati, dalla parete al piano dei *wadi*. Umm Shegilat, Egitto.



Fig. 6 - I figli di Zar vicini ad un blocco romano di 'granito della colonna' segato con acqua e sabbia, abbandonato per l'incostanza della sua qualità.



Fig. 7 - Blocco di cava in 'granito della colonna' con i segni di scalpello (sabbia) e i segni di sega ad acqua e sabbia.